

**BIOGRAFIE.** Un libro di Grimal sulla vicenda politica del grande oratore

Fra i due fiumi Fibreno e Liri, in collina, si stendono le valli di una delle più belle e antiche cittadine dell'Italia ciociara, Arpino che dalle antichissime strutture pubbliche italiane e preromane divenne colonia romana nel 300 a.C. e solo dopo città libera dell'Impero. Portava in sé tutti i caratteri di un importante centro della popolazione volsca lentamente assorbita nella Repubblica romana con la perdita della sua identità linguistica ed istituzionale. Da Arpino vennero uomini illustri per la storia della Repubblica e dell'Impero, Caio Mario e Marco Tullio Cicerone, nato quest'ultimo nel 106 a.C. Il *Cicerone* di Pierre Grimal (Garzanti, 1996, pp. 435, €25.000), uno dei più illustri storici della classicità, in uno stile accessibile, piacevole e puntualmente documentato, ci offre nei suoi complessi momenti una nuova vita di Cicerone, libera dalle pesantezze dell'erudizione storica e tuttavia minuta nei suoi intricati episodi che riflettono l'ardua fase del tramonto della Repubblica e del primo dell'epoca imperiale.

La cultura e le attività dell'uomo, che era stato proconsole in Cilicia e aveva seguito da vicino i corsi di filosofia in Atene e in altre città greche, riflettono proprio il distarsi della democrazia repubblicana e il sorgere improvviso dell'esigenza di un potere dittatoriale e monarchico che già avanza con la figura di Giulio Cesare e dei triumviri che lo precedono. Minuzioso annotatore della storia contemporanea nel suo imponente numero di lettere, legato ecletticamente alle filosofie degli Epicurei e degli Stoici, dominò il suo tempo per la sua insuperata arte oratoria sempre collegata, anche nelle cause di minore importanza, alle concrete vicende del tempo e ai travagli che lo distinsero. In effetti da questo libro di Grimal emerge con chiarezza la posizione politica dell'oratore che appare legato alla classe patrizia, pur avendo origini soltanto equestri, e considera il senato come la sede più nobile ed alta a continuare nel tempo presente quella grandezza dei Padri e degli antichi che, nella sua visione classista della storia, avevano costituito gli elementi garanti dell'età più arcaica della città: con la conseguenza che il progressivo distarsi del potere senatoriale e l'abbassarsi il senato alla distruzione di



Le mura ciclopiche a Arpino

# Cicerone l'antiretorico

La biografia di Pierre Grimal dà un contributo definitivo sulla complessa figura del grande oratore, nei cui scritti filosofici e politici si combina la visione stoica con la resistenza allo sbocco nella dittatura della crisi repubblicana.

**ALFONSO M. DI NOLA**

tutte le altre assemblee, rappresentò per Cicerone la lenta preparazione alla dittatura, proprio perché le istituzioni senatoriali non riuscivano più a controllare e difendere lo Stato e le sue antiche strutture.

Evidentemente, secondo un'immagine comunemente diffusa attraverso le scuole, Cicerone appare soprattutto un grande oratore che piega la diversità dei fatti alla potenza di uno stile in gran parte

influenzato dei grandi oratori greci. Alcune sue orazioni restano autentici capolavori per il potere suadente del discorso (ed è il caso, per esempio, delle *Verrine*), altre volte rappresentano un'esaltazione della poesia e dell'arte, ed è il caso della celebre *pro Archia poeta*, nella quale la difesa del poeta cui era negata la cittadinanza, si fa occasione per segnalare il rilievo capitale che la passione artistica ha all'interno delle strutture politiche. Aggressive e inesorabili sono le sue orazioni contro Catilina, che rivelano situazioni molto simili a quelle attuali. In un mondo che era minato dalle ambizioni di molti e che ricorreva ai sotterfugi e alla violenza per la conquista del pote-

re, come nel caso della congiura di Catilina, Cicerone costantemente fu al di sopra delle parti sempre portatore di un sogno arcaico di giustizia e di equità. Ma a queste orazioni si contrappongono le opere filosofiche e teoriche che rappresentavano il frutto di un otium e di una passione letteraria cui Cicerone riuscì a dare spazio quando le mutate condizioni politiche lo allontanarono dal centro della vita pubblica e lo portarono ad Arpino, a Formia, a Tuscolo, a Pompei, nei luoghi nei quali poteva godere di una costante libertà che lo affrancava dalle fatiche dei tribunali. In questo periodo si ispirerà principalmente alle opere di Plato-

ne, delineando una futura efficiente repubblica e affrontando i temi della perfezione degli atti umani. A questo periodo vanno assegnate le opere che per il loro contenuto e il loro stile eserciteranno un'evidente influenza su sant'Agostino e sui primi Padri della chiesa latina. A differenza di quanto era avvenuto a Cesare, rapido tratteggiatore delle sue imprese militari, in Cicerone vincono la sovrabbondanza del pensiero e il compiacimento di un raffinato ordine metodologico.

Questi sono i motivi per i quali l'opera di Grimal diviene un definitivo contributo alla messa in luce di uno dei personaggi più intensi dell'epoca repubblicana, prossimo ai pensatori della Stoa, dell'Epicu-

**Art déco e secessione a Ferrara e a Padova**

Dal 14 settembre al 22 dicembre grande mostra a Padova sull'Art Deco boema, organizzata dal comune di Padova e dal Museo delle Arti decorative di Praga. Il periodo riguarda l'arco di tempo dal 1918 al 1938. I pezzi esposti nella stupenda sede del Palazzo della Ragione sono 650 tra mobili, tappezzerie, gioielli, ceramiche, porcellane, vetri, cristalli, manifesti, abiti, riproduzioni architettoniche, sculture. Un appuntamento eccezionale. Nell'immenso salone padovano, inoltre, verrà curato un curioso allestimento, che evocherà un boulevard cittadino. Jana Horneková, che è anche la curatrice dell'esposizione, che sarà accompagnata da un catalogo della Electa. Al déco è dedicata anche una mostra del Museo dell'Illustrazione di Ferrara che presenta i disegni e le illustrazioni di Renzo Ventura. Pittore, illustratore, caricaturista, artista singolarissimo Ventura è autore, fra l'altro, della prima copertina de «L'alcova elettrica» di Marinetti.

reismo e dell'Accademia fino a che in lui non entrò quella profonda stanchezza per la decadenza della situazione politica e lo portò nel 43 a.C. alla morte offrendosi volontariamente alla spada di Erennio, un centurione che egli aveva già difeso dall'accusa di paricidio e che portò la testa e le mani dell'oratore ad Antonio, il nuovo astro che sorgeva nel firmamento dell'ultima storia della libera Repubblica. La figura dell'oratore, morto così tragicamente, ha una sua eccezionale modernità, proprio perché rappresenta un antico universo di virtuosità giustiziarica che si contrappone alla disgregata politica di un'epoca ormai decadente e prossima a finire, e si ricongiunge alle età ormai distanti in cui il senato e le pubbliche istituzioni almeno teoricamente agivano contro ogni forma possibile di dittatura e affidavano la loro funzione ad una tradizione antidittatoriale sempre difesa e conservata per l'età antica.

**IL LIBRO.** La ricerca sulla lingua in un saggio di Giorgio Agamben

## L'intreccio fra sesso e scrittura

Si intitola «Categorie italiane. Studi di poetica», l'ultimo libro di Giorgio Agamben edito da Marsilio. L'autore solleva tre interrogativi: Chi è Anya? Chi è Polia? Chi è Basca? Rispondendo a queste domande ricerca le origini della lingua. La risposta al primo interrogativo svela il giallo di come s'intrecciano sessi e scrittura. Ma come tutti i gialli che si rispettino non si deve raccontare come va a finire. Per saperlo leggetevi il libro.

**VALERIO MAGRELLI**

Fra il 1974 e il 1976, Italo Calvino, Claudio Rughieri e Giorgio Agamben cercarono di definire, in una fitta serie di incontri parigini, il programma di una rivista che avrebbe dovuto essere edita da Einaudi. Nell'ambizioso progetto (purtroppo destinato ad arenarsi) venne deciso di dedicare tutta una sezione alla definizione di alcuni caratteri fondamentali della cultura italiana. Attraverso concetti polarmente coniugati in base al loro incrocio o alla loro opposizione, essi avrebbero dovuto identificare nulla di meno che le strutture categoriali della nostra tradizione.

L'elenco provvisorio che fu stilato (e di cui resta un'eco nelle *Lezioni americane* di Calvino) comprendeva ad esempio le coppie architettura/vaghezza, velocità/leggerezza, tragedia/commedia, diritto/cretura, lingua viva/lingua morta, stile/maniera e biografia/favola. Ora, a vent'anni da quell'iniziativa, Agamben riprende alcuni di quegli spunti nel volume *Categorie italiane. Studi di poetica* (Marsilio, 139 pagine, 28mila lire).

Inutile nascondere: nato come una raccolta di interventi già apparsi in altra sede, annunciato da un titolo certo pertinente ma non troppo invitante, un testo del genere corre il rischio di passare in secondo piano rispetto alla restante produzione dell'autore. Ciononostante sarebbe un vero errore considerarlo come una semplice mi-

scellanea. Infatti, per la ricchezza della strumentazione critica e metodologica, oltre che per l'ampiezza e l'originalità dei materiali indagati, esso rappresenta una tra le più convincenti prove offerte da Agamben sin dall'ormai lontano e fortunato Stanze.

A ricordare quell'opera sta innanzitutto l'interesse per l'universo poetico provenzale e stilnovistico preso in esame nei primi due capitoli di *Categorie italiane*. Se il successivo verte sul mostruoso unicum linguistico costituito dall'*Hypnerotomachia Poliphili*, con il quarto l'attenzione si sposta su Giovanni Pascoli, mentre i seguenti tre, di ambito novecentesco, hanno per oggetto Antonio Delfini, Giorgio Caproni e Elsa Morante. L'ultimo, ossia *La fine del poema* (già noto grazie a un elegante opuscolo che Quodlibet diede alle stampe pochi mesi fa) propone invece una riflessione di taglio teorico sulla nozione di enjambement.

Non meno stimolante è l'appendice, in cui si susseguono quattro brevi contributi che toccano ancora una volta Delfini, la Morante e Caproni, per terminare con una nota su Eugenio De Signoribus.

Detto questo, però, non si è ancora detto nulla sul particolare «ricercare» di Agamben. Per farsene un'idea, vale forse la pena porgere orecchio a un triplice richiamo che risuona nell'opera: «Chi è



Lo scrittore Italo Calvino

Master Photo

Anya?» (pag. 46), e ancora: «Chi è Polia?» (pag. 53), infine: «Chi è la Basca?» (pag. 124).

Cominciamo dall'ultimo, dallo studio su Delfini posto in appendice. Qui Agamben affronta il mistero della poesia in lingua sconosciuta con cui si conclude il capolavoro dello scrittore modenese Ricordo della Basca: «Ene izar maite / ene charmagaria...». Finora, si credeva che i suoi versi fossero stati composti in uno degli idiomi immaginari amati da Tommaso Landolfi (non per nulla sodale di Delfini). Ebbene, la soluzione era sotto gli occhi del lettore. Si tratta di una lirica in pura lingua basca, che recita: «Mia stella amata / mia incantatrice...». Scioltò il rebus, resta l'interpretazione: «Seguendo una tenace intenzione trobadorica e stilnovistica, che fa di un senhal femminile il simbolo della lingua della poesia, la Basca sarebbe nient'altro che la cifra di questo originario e immediato statuto della lingua».

Con il secondo nome di donna, Polia, che campeggia nell'*Hypnerotomachia Poliphili*, le cose si complicano. Ma basti dire, scartate le risposte di tipo storico-anagrafico o allegorico, Agamben avanza un'ipotesi simile alla precedente: «Polia è la lingua vecchia, la lingua morta, cioè quel latino che l'inadatta stesura del Polifilo riflette, nella sua arcaica rigidità lessicale, nel discorso volgare, in un reciproco e trasognato rispecchiamento. E Polifilo, colui che ama Polia, è una figura dell'amore per il latino». Arriviamo così all'ultima domanda, cioè la prima: «Chi è Anya?». Sta racchiusa nel saggio più brillante, intitolato *Corn* e consacrato a quella leggendaria sestina di Arnaud Daniel dove il sesso si intreccia alla scrittura. È un giallo a luci rosse, in cui la densità dell'esperienza lirica si sposa all'ironia involontaria di certe discussioni filologiche. Ma il finale di un giallo, si sa, non va svelato. Dunque, buona lettura.